LA VOCE

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Robbia, 42 ✤ Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI ✤ Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno I ✤ N.° 3 ✤ 3 Gennaio 1909.

SOMMARIO: **Cocò all' Università di Napoli o la scuola della mala vita**, GAETANO SALVEMINI — **Il valore del sindacalismo**, PAOLO MAZZOLDI — **Uno stoico poeta**, R. G. ASSAGIOLI — *Il Processo Cifariello*, CEPPERELLO — *Seconda cenciata a Ugo Ojetti*, G. PR. — *Barbey d'Aurevilly critico*, A. S. — *Il ritorno d'Enrico Ferri*, M. MISSIROLI — *Conquiste nuove della « Scienza dell'Arte »*, A. DE R. — *Al professor Tarozzi*, — UNO SCOLARO.

Cocò all'Università di Napoli o la scuola della mala vita.

Non sappiamo ancora, nel momento d'andare in macchina, se il professor Gaetano Salvemini, — se l'amico Salvemini è sopravvissuto alla catastrofe di Messina. Questa voce che qui suona, energica e rude, sincera e veritiera, come fu sempre la sua, è forse spenta per sempre. Non si può dire come ci accori la sorte d' un amico che da poco, ma saldamente, avevamo conquistato. La sua campagna per il risollevamento morale del Mezzogiorno entrava così perfettamente nel nostro complesso di idee, e il programma del nostro giornale era così armonico con l'opera di verità e di giustizia che il Salvemini ha sempre proseguita, sia fra i professori che fra i suoi compaesani del Mezzogiorno, che, da lontano, ci eravamo legati da grande simpatia. Ed a Messina era pure il nostro amico Lombardo-Radice, rivelatosi altro animo di lottatore, i cui sforzi per combattere il pedagogismo e le influenze massoniche tra i professori delle scuole medie, saranno ben presto confortati dal nostro sincero aiuto. Noi non diciamo questo per mettere in piazza il nostro dolore, o per tessere, prematuratamente, l'elogio funebre di persone care che speriamo siano salve: ma perchè malgrado che la disgrazia di Messina tocchi ancora noi, non possiamo trattenerci dal dire che ciò che più duole di questa catastrofe immensa non è la fine delle creature umane e la perdita dei beni. Siamo sinceri: se una battaglia, se una rivoluzione, egualmente sanguinosa e spaventosa, avesse dovuto darci però un regime più alto, uno stato sociale più umano, un'elevazione morale più grande, nessuno avrebbe lamentato i morti e i beni. Tutta la storia umana è stata fatta a prezzo di vite e di denaro. Ciò che spaventa e abbatte è il sapere che questa catastrofe non solo è inutile, *ma che* farà ritardare *il risollevamento morale del mezzogiorno. Perciò noi non diciamo soltanto: Messina è caduta, Messina deve risorgere; non invochiamo soltanto dagli italiani il denaro; ma li preghiamo di ricordarsi una buona volta delle anime dei loro fratelli meridionali, e di scendere laggiù per l'opera della carità spirituale, per l'apertura delle menti, per l'elevazione degli individui, per la definitiva e solenne comunione fra gli Italiani non soltanto sotto la stessa divisa e sotto lo stesso stemma, ma nello stesso sforzo morale.*

LA VOCE.

Gli adolescenti che dopo aver fatto il liceo in una città del Napoletano, lasciano la famiglia per andare ad addottorarsi all' Università di Napoli, sono forniti assai di rado di una perfetta e solida coscienza morale. Ma anche nei peggiori non mancano mai grandi capacità di bene. E basta che un giovane meridionale abbia la fortuna di trovarsi sbalzato fra i 18 e i 22 anni in un centro di lavoro onesto, in una scuola universitaria seria e sana, perchè in lui — fornito quasi sempre di un' intuizione rapidissima, di un forte amor proprio, di facile adattabilità all'ambiente — si determini subito una grande crisi di rinnovamento e di epurazione. E da questa crisi nascono prodotti talvolta mirabili per raffinatezza e per forza, ma non mai inferiori a quella che è la media intellettuale e morale dei giovani del settentrione.

La più parte dei meridionali, invece va a finire a Napoli. E Napoli è la piaga del Mezzogiorno, come Roma è la piaga di tutta l' Italia.

Nelle città universitarie del Nord non mancano, certo, occasioni di sviarsi al giovane, sfuggito appena alla costrizione della famiglia e della scuola secondaria, e avido di bere a grandi sorsi la coppa della libertà. Ma una grande ondata di lavoro affannoso travolge tutto, compensa ogni male, purifica tutto. E il giovane si sente come soggiogato da un comando universale, perenne, che lo sospinge alla fatica e lo consiglia a farsi avanti, ad affermarsi conquistatore di quelle forme poderose di vita che lo dominano e l'affascinano. Napoli invece, vasto centro di consumi e di attività improduttive, in cui una metà della popolazione campa borseggiando e truffando l'altra metà, sembra fatta a posta per incoraggiare alla poltroneria e per educare alla immoralità. Tutto è chiasso, tutto è dolce far niente, quando non è imbroglio e abilità. Dal lazzarone che si spidocchia al sole, all'alto magistrato, di cui tutti sottovoce dicono che vende le sentenze; dal questurino, che sfrutta le prostitute, al giornalista ricattatore che sfoggia sfacciato, automobili e amanti; tutto sembra che consigli al giovane: « Arrangiati, che io m'arrangio: l' onestà e il lavoro sono buoni per gli sciocchi: godere è lo scopo della vita ». Nessuna voce grida alla sua coscienza inquieta e vacillante: « Su via figliuolo: lavora per te e per gli altri: il lavoro è la gioia, il lavoro è la libertà ».

Dopo qualche mese di tirocinio in quell' ambiente pestifero e infetto, la giovane speranza della giovane delinquenza borghese meridionale ha scelta per sempre la sua strada. Non è più il ragazzone di facile contentatura, timido e impacciato d'una volta. È diventato un elegantone: si pettina e si veste in modo da stare fra il cinedo e il guappo. Si è emancipato da ogni principio morale. Fa la corte alla figlia della padrona di casa. Abbraccia la serva in cucina e la portinaia per le scale. Molto spesso si busca la sifilide. Non c' è denaro che gli basti. E tempesta per averne la mamma e le sorelle di lettere menzognere e minacciose: — povere mamme, che si consumano nella lotta ineguale contro le ristrettezze del bilancio; povere sorelle, che sfioriscono nell' ombra, nutrendosi di legumi e rattoppando calzerotti per il fratello lontano! —

Qualche volta Cocò si ricorda di essere anche studente universitario: quando c' è da fare una chiassata. Cocò è quasi sempre anticlericale: quando viveva Giovanni Bovio, non mancava mai d'andare ad ascoltarlo e di applaudirlo almeno una volta all'anno. Spesso Cocò è addirittura socialista rivoluzionario: è insuperabile nel rompere le vetrate, nel fracassare le panche, nel fare con la bocca e con la mano suoni non perfettamente musicali. Cocò può essere rivoluzionario tanto più agevolmente, in quanto è sicuro a priori dell'impunità qualunque birbonata faccia: i carabinieri, che moschettano per dei nonnulla i contadini affamati, non daranno mai noia al caro figlio di papà. E Cocò è sicuro a tutte l'ore di trovare all' Università qualche migliaio di mascalzoni simili a lui, protetti dall' impunità come lui, pronti sempre a fare come lui i socialisti rivoluzionari. Oggi le panche saranno rotte per protestare contro il governo, domani per anticipare le vacanze, dopo le vacanze per ottenere una riduzione di tariffe sui trams e poi per conquistare gli esami di marzo e poi per solidarietà con i colleghi bocciati; e avanti, avanti, avanti, con la fiaccola in pugno e con la scure.

Di tanto in tanto lo spirito di Cocò è turbato dallo spettro degli esami. Ma solo alla morte non c'è rimedio! Una Università in cui 5000 alunni fanno ogni anno, nelle sole sessioni di estate e di autunno, senza contare quella abusiva di marzo, 17000 esami, non può cercare troppo il pelo nell'uovo in questo genere di operazioni. Eppoi parecchi professori ufficiali esercitano anche le libere docenze; inscrivendosi al loro corso libero, l'elegantone laureato si garantisce abbastanza bene contro i rischi di quegli esami che dipendono da quei professori. Altri professori ufficiali sono investiti di incarichi in materie non obbligatorie, che apparirebbero inutili qualora non vi si inscrivesse un numero sufficiente di volenterosi. Cocò si inscrive anche a questi corsi, e si assicura altri esami. Parecchi professori ufficiali, specialmente delle facoltà di giurisprudenza e di medicina, sono avvocati, o esercitano la professione, o fanno gli affaristi: è facile, quindi, trovare il magistrato, il banchiere, l'elettore influente, il cliente danaroso, il socio d'affari, che con una raccomandazione metta a posto qualche altro esame. Poi ci sono i professori indulgenti per natura, o vecchi o rimbecilliti, che non bocciano mai, mai, mai. Non manca a Cocò che incontrare nell' Università di Napoli uno dei trecentocinquanta liberi docenti, imbroglione e pasticcione, camorrista e intrigante, che sa aiutare nei momenti difficili i poveri giovani bisognosi di soccorso. Basta dare la firma ad uno di costoro, lasciandogli godere tutte le 12 lire e centesimi dell' indennità e non pretendendo il rimborso immediato di una parte delle 12 lire, come molti fanno, e la gratitudine e la protezione del libero docente è assicurata in tutte le commissioni d'esame, di cui egli farà parte.

Ed ecco come l'Università di Napoli sforna ogni anno circa 600 fra medici e avvocati e una sessantina fra professori di lettere e di scienze, dei quali la più parte non è assolutamente capace di scrivere dieci righe senza almeno dieci errori di grammatica ed è intellettualmente abbrutita e moralmente disfatta. Questa vergogna non è peculiare all' Università di Napoli. Tutte le università italiane sono più o meno ammalate: ed in fatto di corsi liberi, per es. gli abusi che si commettono dai professori ufficiali a Palermo, a Torino, a Padova, sono forse superiori a quelli di Napoli. Ma è innegabile che nell' insieme l' Università di Napoli è quella che accentra in sè il minor bene e il maggior male; che mentre nelle altre università prevalgono fra i professori ufficiali in proporzioni più o meno forti gli scienziati sugli affaristi, nell' Università di Napoli prevalgono gli affaristi sugli scienziati.

Cocò analfabeta e laureato, si avvede ben presto di essere inetto a vincere un concorso per la magistratura o per le prefetture o per i ministeri, se è avvocato; è sistematicamente bocciato nei concorsi per le scuole medie, se professore; non ha nessun titolo di capacità per ottenere una condotta fuori del paese natio, se è medico. Se ne ritorna, dunque, sospirando alla casa paterna dove lo aspettano la mamma invecchiata e le sorelle avvizzite. E qui impotente a vivere coi frutti della professione libera, privo com'è di qualunque abilità tecnica, tenta di assicurarsi un reddito, anche minimo, con un impiego municipale. Dove il partito dominante è solido e potente, Cocò gli striscia umile ai piedi e gli chiede un tozzo di pane. Dove esiste un'opposizione abbastanza forte o la maggioranza non si affretta a riconoscere i meriti e i diritti del neolaureato, costui si mette all'opposizione e combatte la maggioranza nell'interesse della patria. E allora si vede Cocò anticlericale fierissimo all' Università, inscriversi a una confraternita e tenere il baldacchino dietro al Vescovo nelle processioni; e l'ex-socialista rivoluzionario giocare la sera a terziglio col delegato, col maresciallo dei carabinieri, e chi applaudiva Giovanni Bovio falsifica le bollette del dazio consumo e ruba i denari della beneficenza.

L' azione politica degli spostati ha una grandissima importanza nella società moderna, perchè costoro, non avendo nulla da fare, fanno per tutto il giorno della politica: sono giornalisti, libellisti, galoppini elettorali, conferenzieri, propagandisti. Fanno di tutto; e in grazia delle loro attività, si conquistano i primi posti nelle file dei partiti politici, diventano gli uomini di fiducia, i depositari dei segreti, i guardiani e i padroni delle posizioni strategiche. Per tal modo tutta la vita dei partiti si accentra in essi; e poichè le idee non girano per le strade sulle proprie gambe, ma si incarnano in uomini, si ha che le più belle idee, i più bei programmi di questo mondo, quando cadono nelle mani di quei miserabili, si riducono a pretesto per conquistare un impiego. E i partiti vanno in rovina; perchè conseguita la vittoria, la distribuzione degli impieghi è causa di ingiustizia contro gli impiegati antichi o di dissidi fra gli aspiranti, sempre più numerosi del bisogno; una prima ingiustizia indebolendo moralmente gli amministratori che l' hanno commessa, li dà mani e piedi legati in balìa degli elementi peggiori del partito, che minacciando scandali e pronunciamenti, ricattano senza posa e senza freno i loro padroni e li obbligano a nuove ingiustizie o a nuove immoralità; gli impiegati maltrattati si inviperiscono; gli aspiranti delusi o passano al partito avversario, o restano nel partito a crear nuove scissioni e sospetti e recriminazioni. E così i partiti, che avevano riportato strepitose vittorie e sembravano depositari della più scrupolosa giustizia e padroni dell'avvenire, in pochi mesi si disgregano e precipitano nel fango.

È questa una malattia di tutti i partiti, a qualunque gradazione politica appartengano e di tutti i comuni italiani, qualunque la razza che li popoli. E girando per l' Italia e vivendo a lungo in Romagna, in Lombardia, in Toscana, ho acquistato, sotto questo, come sotto molti altri rispetti, una discreta stima per l' Italia.... meridionale: tutto il mondo è paese; e anche i nordici sono discretamente sudici. Ma fra l' Italia settentrionale e l' Italia meridionale ci sono, a danno del Mezzogiorno le seguenti differenze. 1.° Nel Mezzogiorno le professioni libere offrono meno risorse che nel Settentrione, data la minore ricchezza del paese e i meno sviluppati bisogni civili della popolazione; 2.° nel Mezzogiorno i professionisti e più specialmente gli avvocati, sono più assai numerosi che nel Nord, e quindi si riversa sugli impieghi comunali un mag-

gior numero di spostati; e Cocò è costretto ad una concorrenza più feroce, e non ha modo di fare le cose per benino e di salvare le apparenze come fanno i suoi analoghi nell'Italia settentrionale; 3.° Nel Nord la classe dei professionisti affamati costituisce soltanto uno fra gli elementi della vita politica ed amministrativa e deve coordinare e subordinare la propria azione a quella delle altre classi che hanno peso politico: borghesia industriale e commerciale, proletario industriale, proletario rurale, professionisti competenti e non affamati; nel Mezzogiorno la borghesia capitalistica è poco sviluppata, il proletariato industriale è agli inizi, il proletariato rurale è escluso dal voto perchè analfabeta, professionisti competenti e non affamati ce ne sono pochini assai. E così gli spostati — il così detto proletariato dell'intelligenza — formano la grande maggioranza della classe politicamente attiva, sono ovunque padroni del campo, saccheggiano senza limiti e senza freno i bilanci comunali; e si possono dare anche il lusso di dividersi in partiti, secondo che sperano l'impiego dal gruppo amministrativo dominante o dall'opposizione. E le spese di tutto questo lavoro le fanno sempre alla chiusura dei registri, i contadini.

E il deputato meridionale è, salvo rarissime eccezioni individuali, il rappresentante politico di una delle due camorre di professionisti affamati, che si contendono il potere amministrativo per mangiarsi i denari del municipio e delle istituzioni di beneficenza e per tosare i contadini. E l'ufficio del rappresentante politico consiste nell'impetrare l'acquiescienza della prefettura, della magistratura, della questura, alle cattive azioni dei suoi elettori e seguaci e di votare in compenso la fiducia al governo in tutte le votazioni per appello nominale.

Così la corruzione della borghesia meridionale arriva a Roma e da Roma impesta tutta l'Italia. Con questa differenza: che le provincie settentrionali presidiate da una borghesia non indegna della sua funzione politica e sociale, e forti di una vigorosa vita autonoma, reagiscono contro l'infezione della Città Eterna, e bene o male fanno la loro strada. Nel Mezzogiorno la corruzione propinata dal governo centrale si accumula a quella che pullula nella vita locale, e tutto il paese si sprofonda in una fetida palude di anarchia intellettuale e morale e di volgarità.

E in tutto questo processo patologico una parte grandissima di responsabilità tocca ai professori dell'Università di Napoli che sono venuti meno sì spesso al loro dovere di far servire l'Università a selezionare intellettualmente e moralmente senza debolezze e senza colpevoli pietà la borghesia meridionale; e hanno lasciato che essa funzionasse come una scuola superiore di mala vita, e contribuiscono così poderosamente a rendere impossibile nelle classi dirigenti del Napoletano ogni iniziativa illuminata e benefica, a dissipare in esse ogni coscienza di dovere e di solidarietà sociale, a distruggere nel Mezzogiorno ogni capacità di vita locale energica e sana.

Gaetano Salvemini.

Il valore morale del sindacalismo.

Pubblichiamo questo articolo non perchè la nostra Voce *sia un giornale sindacalista, come si affretteranno a dir gli imbecilli, ma per mostrare che tutte le opinioni sincere e forti vi posson trovare accoglienza. E pochi, come il direttore della famosa* Internazionale *possono impersonare quelle del sindacalismo.*

Il sindacalismo rivoluzionario è un movimento profondamente morale, una dottrina che tende a dare a tutta una classe nuove vigorie di fede e di volontà.

Il vecchio movimento socialista prima ed il riformismo parlamentaristico poi, operarono su tutto il movimento operaio come dei deprimenti morali; dove il socialismo operò delle rinascenze di anime, ciò avvenne malgrado la dottrina socialistica.

È inutile ricordare qui, a lettori colti, le caratteristiche fataliste della vecchia dottrina socialistica: la *soluzione catastrofica* toglieva ogni carattere di volontarietà alla rivoluzione operaia, per far d'essa quasi una incombente apocalissi sociale; la lotta delle classi, secondo la volgare contaminazione della teorica marxistica — contaminazione fatta specialmente nel timore dei procuratori del re, poi divenuta canone della nuova esegesi marxistica — non era più qualcosa di volontario e di soggettivo, ma un fenomeno storico oggettivo ed indipendente dalle volontà individuali.

Così il riformismo parlamentaristico. Esso rendeva e rende completamente nulla l'azione delle personalità operaie individuali e collettive, esso riduce la trasformazione sociale ad un fatto di persuasione morale. Gli operai devono persuadere i ceti borghesi meno reazionarî — più intelligenti, dicono i settatori della nuova scuola — della equità fondamentale, della bontà ed utilità sociale, della bellezza delle loro richieste ed i ceti borghesi opereranno, o almeno contribuiranno ad operare, la trasformazione sociale.

Evidentemente per tale scuola l'operaio solo e nella sua organizzazione è, dinamicamente, un impotente, un non valore.

Si può dire che il riformismo parlamentare significhi l'annientamento della personalità morale dell'operaio, sia capace di destare correnti di simpatia, o piuttosto di pietà, ma incapace d'ogni espressione di volontà e di forza propria.

Il sindacalismo invece, di fronte a codeste dottrine di avvilimento delle masse lavoratrici, rappresenta una salutare reazione.

La rivoluzione operaia, esso annuncia, non può essere che un fatto di volontà, che il compimento di tutta una lunga fatica di elaborazione tecnica, economica, culturale, morale, operata dai lavoratori nel seno delle loro organizzazioni di classe.

Gli uomini della borghesia, dice il sindacalista, non si persuadono, si vincono; la trasformazione sociale non è un problema di persuasione, è un problema di volontà e di forza, nel senso più ampio della parola.

Ritornando alle più pure scaturigini della dottrina marxistica, il sindacalista afferma che i criteri di giustizia ed il diritto codificato, come tutte le altre norme contingenti della morale sociale sono soprastrutture economiche; perciò i criteri di giustizia dei ceti borghesi giustificano e sanzionano pienamente il loro dominio economico, ch'essi conservano in virtù del diritto codificato; perciò non si può che per eccezione persuadere il borghese dell'equità d'una causa che, secondo i suoi criterî morali, non può essere che ingiusta.

Non si può operare la rivoluzione morale di tutta la società, se non dopo operata la sua rivoluzione economica; per ciò fare bisogna dar principio all'educazione dell'operaio per prepararlo ad una più alta funzione economica, aggiungendo alle sue eccellenti qualità tecniche, acquisite nel lavoro dell'officina, quelle doti di coltura, di abilità amministrativa, di educazione morale e sociale, che nell'officina non ha potuto acquistare, e che tutte insieme preparano il perfetto *homo oeconomicus* di domani.

Ecco così l'operaio nell'organizzazione di mestiere, dove autonomamente, nelle sue lotte e nella preparazione di queste stesse lotte, si addestra per assumere la direzione economica della società.

Vediamo ora l'uomo che ieri non era, che oggi non è nulla, posto di fronte, solo coi suoi compagni, al grande ideale di dominazione del domani. Tutto il lento e salutare lavoro di trasformazione psicologica che occorre per mutar la volontà del servo di ieri in quella del dominatore di domani, l'operaio sindacalista lo compie perfettamente solo, senza l'ausilio di pedagoghi borghesi; il lavoro del suo laboratorio o della sua fucina e le lotte della sua lega sono tutta la sua pedagogia.

Quale gran forza morale porteranno domani nella società questi uomini, che non si trascinano dietro come noi l'ingombrante bagaglio intellettuale di vecchie tradizioni e d'una cultura che nata in mezzo alla vita è da gran tempo esulata dalla vita?

Essi, questi barbari nuovi, porteranno nella vita sociale la loro particolare filosofia: la filosofia del lavoro; la loro particolare morale: la morale dei produttori.

Quale differenza fra questa dottrina sindacalista che chiama gli operai a rinnovare la morale e la vita, incominciando dall'economia sociale; e la timorosa dottrina della nuova scuola riformista, che mendica dalla pietà e dalla sentimentalità borghese la grazia d'una vittoria operaia, e che vuole instaurare la nuova civiltà per l'esaurimento dell'antica, che abdica nel nome di una giustizia ancor non nata!

Anche se la dottrina sindacalista non fosse che l'errore di alcuni utopisti, il fatto solo di porre gli operai di fronte al loro avvenire, di esaltarne la loro potenza, di attender dai loro muscoli la nuova filosofia, basterebbe ad elevar il valore morale delle classi lavoratrici, chiamando i più intelligenti fra gli operai ad esperimentare le loro virtù dominatrici.

Se anche il sindacalismo fosse utopia, sarà sempre stato una meravigliosa ginnastica delle menti operaie, chiamate ad esercitare il loro pensiero accanto al loro lavoro, e questa elevazione morale degli ultimi ceti sociali non può che rialzare il livello morale di tutta la società.

Le tesi e le antitesi si inseguono ancora nel pensiero umano, e dopo il socialismo, elegia di tutti i dolori proletarî, noi abbiamo il sindacalismo, ditirambo di tutte le potenze del lavoratori.

Paolo Mazzoldi
Segretario della Camera del Lavoro di Parma.

Uno stoico poeta.

Non dobbiamo stupirci che Han Ryner, nuovissimo seguace di Epitteto, sia anche un geniale poeta. Lo stoicismo, che per i cronisti dei giornali è sinonimo di insensibilità patologica, può essere fonte di grande poesia. Per persuadersene basta aver letto l'ispirato inno nel quale Cleanto celebra, sotto il nome di Zeus, l'ordine armonioso dell'universo.

Ciò invece che deve stupirci e rallegrarci è il genere della poesia, Han Ryner affatto insolito ai nostri tempi.

Egli non ha scritto molti versi ed è il primo (per quanto, secondo alcuni, a torto) a giudicarli mediocri. Ma è certamente *poeta*, e lo è nel senso originario e più nobile della parola, quando scrive in prosa, perchè possiede allora la qualità essenziale del *poeta*: quella di essere un *creatore di miti*.

Dotato di una fantasia singolarmente fertile, ingegnosa, pittoresca e d'una mente che sa *comprendere*, senza deformarle con angusti preconcetti o con antipatie impulsive, le concezioni filosofiche più diverse, come un terso lago sa rispecchiare fedelmente gli innumerevoli giochi delle nuvole, — Han Ryner ha espresso poeticamente in ammirabili allegorie e parabole gran parte della vita interiore degli uomini. E al pari di questa vita la sua arte è plastica e multiforme.

Diamo un rapido sguardo ai « *Voyages de Psychodore* » (Paris, Bibliothèque des cahiers humaines, 1903), i quali forse sono per ora il capolavoro di Han Ryner. Psicodoro, filosofo cinico, avendo perduta colei che amava, va peregrinando in paesi fantastici ove ha le avventure più strane. Egli incontra dapprima, in una pianura tutta circondata da monti, gli Abbarbicati *(Les enracinés)*, giganti dotati di vita eterna, ma per sempre immobili, perchè le loro gambe si approfondano nel suolo trasformandosi in radici. Mi dispiace di non poter trascrivere tutti i discorsi fatti dagli Abbarbicati nei loro vani tentativi di rendersi conto di ciò che esiste dietro alle montagne che limitano la loro terra. Ma il compatimento presuntuoso col quale apprenderemmo le ipotesi ridicole dei giganti imprigionati nello spazio è distrutto da una piccola riflessione di Psicodoro:

« « J'ai l'angoisse de la durée; ils ont l'angoisse de l'espace. Les sottises et les folies qu'ils disent sur le monde étendu correspondent sans doute à nos erreurs sur le monde qui persiste.... » Et le sourire avec lequel il écoutait les géants immobiles blâmait aussi des pensées d'hommes qui marchent ».

A questa prima avventura se ne riattaccano parecchie altre, nelle quali Han Ryner mostra con le invenzioni più bizzarre, in modo efficacissimo, le molteplici limitazioni della mente umana e tenta audacemente di sopprimerle, sia pure per un istante, aprendo degli spiragli verso l'Ignoto, per mezzo di paragoni, di corrispondenze e di analogie.

Di questo genere sono le avventure di Psicodoro che Han Ryner racconta sotto i seguenti titoli, i quali, se pur necessariamente dicono poco del contenuto, sono già di per sè promettenti: « *Les Sans-yeux* » — « *Les rétrogrades* » — « *Les Ephémères* » — « *O ma mère, tu es mon père* » — « *L'Intervalle* » — « *Les Nuages* » — « *Les grands vivants* ».

Ma Han Ryner non si limita a deridere le barriere intellettuali degli uomini; egli, che, come vedremo, ha un ideale etico elevatissimo, sferza senza alcun ritegno le bassezze, le viltà, le cecità morali degli uomini. Alcune delle scene che egli dipinge sono dette da un critico esser « d'une grandeur vraiment dantesque » e, leggendo « *Les Pitaniates identiques* », « *Les Laborieux* », « *Les Fantômes* », non mi sembra che quel critico esageri. Prendiamo ad esempio « *Les pitaniates identiques* »: Psicodoro arriva in un paese i cui abitanti hanno forme umane soltanto da mezzanotte a mezzogiorno; durante le altre 12 ore essi sono cani, lupi, tigri ed ogni genere di bestie feroci od immonde. Tutti sanno la comune infamia, ma guai a chi non finge d'ignorarla! A mezzanotte, appena essi sono ridiventati umani, s'odono dei canti impetuosi ed aggressivi. « Ils affirmaient, hymnes brutalement patriotiques: « Il n'y a que des heures humaines. Les Pitaniates sont les plus identiques des êtres. Vivent toutes les heures! Vivent les Pitaniates identiques dont l'identité est aimée des dieux et de la gloire! » ». Psicodoro riesce a stento a sfuggire ai Pitaniati ed a ritornare in paesi « où les hommes, doués d'une pudeur plus continue, ne quittent jamais leur masque ».

Un'altra volta Psicodoro arriva presso *I Laboriosi*, infelici esseri i cui visceri sono allo scoperto e le cui mille braccia sono affaccendate senza posa a contrarre il cuore, a dilatare e comprimere i polmoni ed a compiere tutte le altre innumerevoli necessità della vita fisica — esseri che sono per Psicodoro l'immagine di tante anime umane « faites de mille troubles, torturées de mille besognes, dispersées en mille petites mains de fièvre ».

Anche questi brevi cenni bastano per mostrare che i miti creati da Han Ryner non sono certo oziosi giuochi della fantasia, iridescenti e fragili bolle di sapone, ma sono simboli augusti di profonde verità morali.

Qual'è dunque la posizione filosofica di Han Ryner? Si può riassumerla dicendo che le sue idee hanno tutta l'ampiezza e la nobiltà di quelle di Epitteto. Egli ama chiamarsi « individualista », ma dà a questa parola un senso ben diverso da quello attribuitole da molti moderni. Nel suo *Petit manuel individualiste* (Paris, Librairie française 1905) — preciso riassunto della sua concezione della vita, sotto forma di dialogo interiore

— egli espone nettamente la propria posizione.

« J'entends par individualisme la doctrine morale qui, ne s'appuyant sur aucun dogme, sur aucune tradition, sur aucune volonté exterieure, ne fait appel qu'à la conscience individuelle. »

Questa difesa dell'esperienza interiore coincide con quanto hanno scritto molti mistici. Con questi il Ryner continua ad essere completamente d'accordo quando combatte i sedicenti individualisti che sono ora di moda. Egli dice infatti che spesso è stato dato il nome di individualismo a delle apparenze di dottrine, destinate a coprire con una maschera filosofica l'egoismo vile o l'egoismo conquistatore ed aggressivo. Fra i falsi individualisti pone Stendhal e Nietzsche; fra i veri invece Socrate, Epicuro, Gesù ed Epitteto.

(Il riavvicinamento fra Gesù ed Epicuro farà certo arricciare il naso a molti; esso è veramente un poco strano, ma non bisogna dimenticare che Han Ryner parla del vero Epicuro e non delle caricature romane o moderne. Del resto anche il Ryner mette Epicuro ad un livello più basso degli altri tre; infatti altrove dice che la via della perfezione conduce ad Epitteto passando per Epicuro).

Delle dottrine particolari che compongono l'individualismo del Ryner dirò solo che egli si attiene strettamente all'elevatissima morale stoica, ad esempio facendo sua la dottrina fondamentale dello stoicismo, quella cioè delle cose che dipendono da noi (tutte le « azioni interiori » che sole costituiscono i veri beni ed i veri mali) e delle cose che non dipendono da noi o cose indifferenti (cioè ogni oggetto ed ogni avvenimento esterno). Inoltre egli accetta del tutto il nobile altruismo degli stoici, sì misconosciuto dai moderni, riassumendolo nella frase: « Tu aimeras ton prochain comme toi même et ton Dieu par dessus toute chose ».

Delle altre opere di Han Ryner nominerò anzitutto *Les Chrétiens et les Philosophes* (Paris, Librairie Française, 1906). Questo libro delizioso contiene una serie di conversazioni che sarebbero avvenute fra filosofi d'ogni scuola, e fra questi ed alcuni cristiani, sulla via da Roma a Ostia, quando Domiziano cacciò dall'Italia tutti i filosofi o sedicenti filosofi. (Per fortuna dei collaboratori e dei lettori della *Voce* viviamo, *consule Giolitti*, in tempi men feroci e più leggiadri!)

Dal primo capitolo, intitolato « *Un magistrat comparaît devant un homme libre* » — nel quale Epitteto espone l'essenza delle sue dottrine al pretore che gli comunica l'ordine dell'esilio — fino all'ultimo — nel quale i filosofastri d'ogni scuola riescono a trovarsi d'accordo solo nel tentar di far commettere un'ingiustizia a danno di Epitteto — è un succedersi ininterrotto di scenette comicissime, di nobili conversazioni, di sottili disquisizioni fra Epitteto, Serenus e Serena (rappresentanti dell'epicureismo elevato), il senatore Caius brufer, soprannominato Porcus, (che ne rappresenta il lato più volgare), Teofilo, cristiano dalla fede ardente e dalla mente ristretta, Historicus e varie altre figure modellate da maestro.

Dirò infine che Han Ryner ha già pubblicato nella rivista *La Phalange* una serie di *Paraboles de Psycodore* e gran parte di un curioso *Cinquième Evangile*, e che egli ha pronto un piccolo libro sul Neo-stoicismo.

Ben poco dirò dell'uomo. Han Ryner è un solitario fiero e sdegnoso che non si adatta ad offrire incenso ad alcun idolo sociale. E naturalmente la società lo combatte con tutta la sua ferocia in guanti gialli. Così i letterati ed i critici parigini, ad alcuni dei quali egli ha detto delle verità che non si perdonano, hanno creato contro di lui la congiura del silenzio e sono riusciti a farlo restar quasi sconosciuto, aiutati in ciò dalla sua viva repugnanza verso qualsiasi richiamo personale.

Racconterò un piccolo fatto che mostra chiaramente l'animo suo. Ai primi dello scorso Ottobre eravamo insieme in un banale caffè del Boulevard Saint-Germain. Egli mi aveva parlato a lungo, esponendo con parola calda e immaginosa le sue originali interpretazioni dei filosofi greci; quando, un po' stanco, si tacque, gli dissi improvvisamente: « Come ella sa, ho intenzione di scrivere sulla sua opera; vuol darmi qualche dettaglio biografico? » Il suo viso si rabbuiò ed egli mi rispose seccamente: « Non, non, je n'ai pas de biographie ». E ricominciò, subito rasserenato, a parlar dei rapporti fra gli stoici ed i pitagorici. Così non potei dirgli che le profonde rughe del suo volto sembravano smentire stranamente le sue parole....

Roberto G. Assagioli.

Per il Processo Cifariello.

Invitiamo il giornalismo italiano a prendere una posizione ben netta dinanzi al fattaccio di sangue e alla cronaca de' tribunali, poichè l'attitudine sua presente è quanto mai equivoca e falsa. L'abbiamo dovuto notare anche ultimamente a proposito del processo Cifariello.

La stampa ha speculato per mesi e mesi su questo volgarissimo processo; come altra volta ha speculato sul processo Murri, sul processo Palizzolo, sul processo Musolino. C'è tutta la storia economica del giornalismo italiano da fare; nella quale si vedrebbe quanta parte di esso è vissuta sugli candali e sui processi. Più di un grande quotidiano della penisola non solo ha dato giorno per giorno il resoconto in fittissime colonne di tutto ciò che al processo Cifariello si diceva; ma anche ha gareggiato in pubblicare lettere inedite, documenti *sensazionali*, colloqui segreti ecc. ecc. È stata una vera mostra di panni sporchi e puzzolenti; e questo non certo per servire la verità, ma per giovare alla speculazione. Se c'è qualcuno, di cui si possa con piena ragione dire che sfrutta i processi, in quello che hanno di più scandaloso e di più turpe, questo qualcuno è il direttore di un grande giornale. Non sono più gli avvocati che campano sui processi: sono, da una parte i giornalisti; dall'altra lo stato. Un processo che costi allo stato centomila lire, gliene rende cinquecentomila solo in telegrammi e in telefonate.

Ma meno male se il giornalismo confessasse apertamente quello che fa; se si mettesse da sè al livello di quei giornali veramente dedicati alle cronache rosse e nere. Invece no. Quando il processo è finito, quando l'imputato è divenuto un libero cittadino o un galeotto, allora il giornale che ha dedicato al processo cento colonne di riproduzione fotografica o cinematografica, fa fare da uno de' suoi più brillanti redattori l'articolo di fondo, con la sua *moralità*. Ed ecco che l'uomo del quale hanno telegrafato atti parole pensieri per lunghe settimane e per mesi, diviene un volgare delinquente, di cui è bene non parlar più, un uomo che non merita che il disprezzo; ed eccoli persino a lamentare la eccessiva lunghezza dei processi, lo scandalo delle interruzioni e delle riprese ecc. ecc.

Orbene, noi diciamo al giornalismo italiano che questa sua è una posizione poco netta. E non ci dite che il pubblico è quello che vi impone di fare ciò. Noi vorremmo che voi foste degni non di servire al pubblico, ma di guidarlo e di illuminarlo. Noi vorremmo che non si potesse darvi mai la taccia di speculatori volgari. Vorremmo che foste uomini di coraggio, per redimere il vostro giornale dalle porcherie delle quali invece gareggiate a riempirlo. Voi, forse senza saperlo, avete incanalato nel giornale quel flutto torbido di letteratura realistica, verista, sudicia e delittuosa, che un senso più nobilmente umano della vita o un gusto più squisitamente gentile dell'arte hanno cacciato via dal romanzo, dalle tele e dai marmi. Il giornalismo dunque deve far sue le eredità meno belle delle letterature morte consunte?

Questo noi diciamo al giornalismo italiano. E particolarmente invitiamo gli scrittori o i manipolatori del cosidetto articolo di risvolto a non usare più la loro penna *metodicamente* in servizio di uno sdegno morale più assai voluto che non sentito dai loro duci e padroni: voi siete veri accademici di parata; chiamati fuori all'ultimo momento per salvare con un articolo di due colonne la moralità in pericolo e per rassicurare le coscienze dei timidi lettori.

Tutti sanno che il vostro articolo vi è pagato circa cinquanta lire. Le quali a voi certo tornano gradite; ma il pubblico onesto pensa che sono poche in paragone alle centinaia che il vostro direttore durante il processo ha spese per guadagnarne migliaia.

CEPPERELLO.

Con questo numero La Voce *escirà ogni giovedì sera in Firenze.*

La seconda cenciata a Ugo Ojetti.

Si annunzia che prossimamente Ugo Ojetti lascerà la carica di *Conte Ottavio* dell'*Illustrazione Italiana*. Facciamogliene le congratulazioni più sincere. Era invero pietoso vedere un uomo che, dopo tutto, anche essendo Ugo Ojetti, era un uomo, obbligato tutte le settimane a imboccare di buon senso e a eterizzare di spirito le damine della borghesia italiana. Povero diavolo, veniva fatto di dire; ogni sette giorni deve mettersi il dito in bocca, e giù, recere sensazioni, idee, giochi di parole, aneddoti, critiche di libri e ritratti di uomini, e far passare insomma tutta la sua vita, i suoi viaggi, le sue conoscenze, le sue ignoranze, in tante linee di stampa, a tanti centesimi la linea.... Chi accetterebbe mai un'eguale tortura? Si voleva sapere, per esempio, dov'era Ugo Ojetti il 27 febbraio del dato anno? E l'*Illustrazione* ve lo spifferava prontamente: e in quella mezza pagina c'era il meglio della sua giornata, la secrezione (è proprio il caso di dirlo!) più nutrita del suo cervello, coperta, s'intende, di quell'incipriatura che s'addiceva allo pseudonimo e alla carica di suggeritore del gran pubblico italiano. Perchè poi Ugo Ojetti non è nell'intimità così inutile come nei suoi scritti; nella intimità mostra di conoscere molta gente di mondo e perchè questa gente si muove, e questa sua istruzione da Casanova in piccolo formato lo rende sommamente interessante ed utile per chi vive distante dal mondo. C'è di più, anche; preso così, senza le sue maschere, dimenticando l'ingegnoso e abile fornitore di prosa al minuto, si capisce che c'è, anche in lui, un desiderio di bene e, oso persino dire, di verità. Tanto è vero che si è migliorato di molto, da quando portava i panciotti rossi e scriveva drammi da snob e si faceva sciabolar da Gandolin e dar cenciate da Carducci, correndo dietro alla gloria di d'Annunzio. Oggi è un individuo assai più stimabile ed utile; cento volte più stimabile e cento volte più utile. Di tutta la marmaglia dannunziana pochi se la son saputa cavar così bene; e oggi, diventato la Ninfa Egeria delle ambizioni artistiche del democratico sindaco Sangiorgi, ha avuto qualche buona iniziativa artistica. Intendiamoci bene: rinnovatore non è, e di verità non ne dice che a mezzo; quando ha da far le lodi d'un artista serio gli tocca a farsela perdonare mettendolo in un branco di imbecilli e di farabutti: come un Cristo fra i ladri; la folla applaude i ladri, e un po' d'applauso, così, sale anche al Cristo. Non è molto: ma è meglio che nulla. E io vorrei esser sempre indulgente con lui, sperando che avesse a ravvedersi, non oso dir del tutto, ma almeno di più; e che a poco alla volta deposte tutte le maschere, da quella d'artista a quella d'uomo politico, da quella di Florindo socialista a quella del Conte Ottavio scettico, cercasse nel suo armadio di truccature quella di Ugo Ojetti: quella di un buon informatore ironico dei piccoli moventi degli uomini. Vorrei esser sempre indulgente ma non posso lasciargli passare l'ultima senza una tirata d'orecchi per rimetterlo sulla buona strada. L'ultima che ho visto nel *Corriere della Sera* del 27 dicembre è la seguente: « I più giovani e i più esuberanti [scrittori] son passati, per trovare qualche parola intorno a cui lottare e arrovellarsi, dalla disputa letteraria alla disputa filosofica. Da cinquant'anni non si discuteva di filosofia in Italia con l'accanimento con cui se ne discute oggi. Rassegne, fogli, circoli filosofici sorgono, gridano, muoiono ogni giorno, e per farsi udire e per farsi valere quasi tutti finiscono a parlare di morale e di politica. Ma le dispute letterarie ebbero, ai loro tempi, molti spettatori; a quelle filosofiche d'oggi non assistono che i filosofi, e ai nostri giornali non ne giunge nemmeno l'eco ».

Sarebbe il caso di dire: tanto peggio per i giornali, tanto peggio per i giornalisti e tanto peggio per gli Ojetti! Ma il fatto non è vero. Ciò che è vero è la paura della gente leggera, arrivistica, pagata, per tutto ciò che è seria e pensierosa ricerca d'un contenuto della vita. L'insinuazione dell'Ojetti dimostra soltanto che a uno stipendiato scrittor di gazzette può essere ignoto il bisogno di domandarsi che cosa è il mondo e che cosa è la nostra coscienza e che cosa ci rapisce la morte e che cosa ci dona la vita. Ma quando questo tale viene a trattar d'accademia letteraria un risveglio dello spirito italiano tale che sembra d'essere di nuovo a cinquanta anni fa, quando c'erano i de Sanctis e gli Spaventa (ne sa nulla Ojetti?), allora bisogna tirargli le orecchie e dirgli: « Caro mio, questa non è roba per i tuoi dentini; torna alla crema e alla pasta sfoglia, torna ai tuoi settimanali sgambetti e lasciaci in pace. Tu hai una poltrona comoda, il pranzo ben fatto e una vettura quando ti occorre. La tua coscienza di giornalista è soddisfatta. La nostra non lo sarebbe. Ma insomma sta al tuo posto e nessuno ti toccherà; se vieni a parlare di cose che non ti riguardano, ti toccheranno di molti scapaccioni. Hai capito, carino? »

g. pr.

BARBEY D'AUREVILLY critico

Barbey d'Aurevilly formidable imbécile.
V. HUGO.

Formidable oui; mais imbécile? je vous le demande!
B. D'AUREVILLY.

Imbécile non; mais formidable? je vous le demande!
P. VERLAINE.

Lasciamo da parte B. d'Aurevilly artista e diciamo due parole di lui giudice. Nella sua *Littérature étrangère*, trattando di Leopardi, abbaiava: « Questo elegiaco artificiale, dalla disperazione moscia e opaca, ripugnava al popolo italiano, innamorato di concetti e di parole tonanti.... In Francia ove s'ingollano gli stranieri senza masticarli, come le ostie, e dove gli uggiosi paion dei maestosi e degli imponenti, attecchì di più, il valetudinario studioso, — che, a dispetto del suo nome, non fu un leopardo in nessun modo, e nemmeno un gatto, questo cadetto dei cadetti della razza felina, ma semplicemente e pacificamente un topo di biblioteca che faceva dei versi come faceva un commentario sur Epitteto, e con lo stesso metodo ».

E la sua critica era su per giù tutta così. Ignorante, come ogni buon francese puro sangue, di qualunque altra lingua che non fosse la sua, a lui bastava abbattersi in una di quelle tremende traduzioni che si fan dei poeti stranieri nel suo paese — nel genere, per esempio, di quella scandalosissima che M. Pierre de Bouchaud ha perpetrato delle *Odi barbare* del Carducci — per sentirsi sicuro del fatto suo. — Vi si metteva sopra e di su codesta base vuotava in tumulto sulle teste più sacre d'Europa il fiotto della verde bile di gran *rate*. Coscienziosamente, col suo stile glorioso, tra di becero e di profeta, un po' episcopale e un po' *ancien régime*, in quattro e quattr'otto e' ti sterminava un uomo di qualunque statura si fosse: Orazio, Goethe, Leopardi.... Se poi si trattava d'uno dei suoi compatriotti il suo sistema di critica era anche più tagliente. Il tale era un cattolico? — bene; non era cattolico? — anatema. Perchè — giova ricordarlo — questo giornalista che verso il 1880 passeggiava per le strade di Parigi in calzoni scarlatti, con cravatta e tacchi dorati, inguainato in un panciotto multicolore e tutto ravvolto in un cupo mantello fatale, non era soltanto un bravo romanziere e un critico come s'è visto: ma anche, e con molto accanimento, un cattolico. Uno di questi famosi sicofanti cattolici, che parlano tuttavia del papa e dei sacramenti, non riconoscendo l'infallibità del primo e astenendosi dai secondi, che vivono con una ganza ricca o letterata, che odiano il prossimo loro come essi non vorrebbero essere odiati, — che la Chiesa di Roma vomita — per impiegar la parola del veggente di Patmo — puntualmente fuor dalla sua bocca. Bel tipo dopo tutto, cui nocque forse troppo l'essere poco sincero e istrione più del bisogno.

A. S.

Il ritorno di Enrico Ferri. — L'uomo non pare invecchiato. È ritornato dall'America con propositi di lavoro, con idee nuove, ed ha finalmente capito che la nostra emigrazione non è quel gran male che per tanti anni i socialisti hanno denunciato al governo e al paese. Di più non ha esitato a consigliare ai capitalisti italiani di tentare delle speculazioni nell'America del Sud dove essi troveranno certamente un campo industriale e finanziario incredibile. A poco a poco diventa patriota, a meno che non lo sia sempre stato.... E non c'è da meravigliarsene, dopo tutto. Io sono anzi convintissimo che se il Governo italiano pagasse un viaggio d'istruzione ai principali socialisti d'Italia, dando loro modo di passare la frontiera, in meno di un anno molte bestialità scomparirebbero dal nostro paese come per incanto. Inviare due o tre dei più autorevoli antimilitaristi a Vienna, perchè imparassero a conoscere personalmente quei seimila boemi armati fino ai denti, che rappresentano così bene la forza militare dell'Austria, sarebbe un'idea lodevolissima, e potrebbe far cessare — in uomini di buona fede — molte fisime antimilitariste ed antipatriottiche. Lanciata la proposta, passo ad occuparmi di Enrico Ferri. I socialisti che lo hanno fatto scappare dall'Italia come un tenore fischiato, si sono appena accorti del suo ritorno. Sarà quindi bene che ne parlino i borghesi, affinchè essi non abbiano poi la scusa di essersene dimenticati. E questo interessamento borghese per Enrico Ferri ha un notevolissimo significato, perchè egli è uno dei figli più cari e più fortunati della borghesia italiana. Senza esagerazioni: la forza dell'ex demagogo, che è riuscito ad imporsi tante volte con una verità che ha potuto troppo spesso essere scambiata anche per coraggio civile, risiede tutta nella borghesia, e principalmente in quei conservatori vigliacchetti che sono sempre disposti ad innalzare

l'avversario purchè li frusti. Noi possediamo una sottospecie interessantissima di reazionari pei quali un uomo, per il solo fatto che è un loro avversario, è *a priori* qualcosa di eccezionale: gente piccola e vile che vomita quotidianamente ingiurie ai propri nemici che non osa combattere a viso aperto, e nei quali riconosce sempre, a quattr'occhi e in confidenza, le più rare virtù dell'ingegno. Per costoro che deplorano di non avere nessun Ferri — magari un Giacomo! — nelle proprie file, il deputato di Gonzaga è un megalomane e un buffone. Ma.... Enrico Ferri è una mente superiore, un avversario terribile e temuto, e, ciò che più desta impressione, uno scienziato. Uno scienziato! che onora l'Italia... all'estero. Lo cita perfino Tolstoi in *Resurrezione*, a meno che non si tratti di un'aggiunta del traduttore.... In casa è noioso e molesto, un delinquente astratto, un megalomane e un buffone, ma quanta scienza... all'estero! La *boria* paesana rimane così soddisfatta, perché ha scoperto uno scienziato di più, senza domandarsi se in Enrico Ferri lo scienziato valesse veramente più del buffone. Questione facilissima a risolversi, e che avrebbe avuto l'inaspettato pregio di dimostrare come in Enrico Ferri la buffoneria sia sinonimo di politica, e come il politico, di conseguenza, sia di gran lunga superiore all'uomo di scienza. Ma in questo caso rimaneva in piedi soltanto l'uomo nazionale, l'eterno rompiscatole che alle persone di buon senso non fa neppure dispetto e qualche volta riesce simpatico, mentre è l'oggetto di tutte le antipatie, e il bersaglio preferito delle stizze piccine di tutti i conservatori a cervello ridotto.

Ma ciò che in Enrico Ferri è più interessante e più curioso, è la sua fama di grande scienziato, fama che è esclusivamente opera e regalo dei borghesi che lo fischiano in piazza e lo applaudono all'Università. Poco importa se i socialisti che hanno letto Marx ridono di lui e gli consigliano, di tanto in tanto, di prendere visione degli elementi del socialismo e dell'economia. Che ne sanno del conto in cui Enrico Ferri è tenuto da Giorgio Sorel, per esempio, i borghesi d'Italia, i latifondisti, gli industriali, i professori d'Università, e perfino i preti che ne tremano ancora? La borghesia italiana, che ha ancora le lividure delle busse tedesche e che è ancora più vile di molti proletariati, non ha capito nessuno dei socialisti che l'hanno tormentata nell'ultimo decennio. Non s'è ancora accorta della mente pedestre che nasconde Filippo Turati « che dopo Carducci è il primo scrittore d'Italia », continua a credere Camillo Prampolini un santone, proclama in tutta buona fede Arturo Labriola poco meno di un teppista, e non vede nel piccolo napoletano dalla pancetta alla francese, uno scrittore politico di prim'ordine. Così di Enrico, che è stato per tanto tempo il suo spauracchio sanguinario mentre non era altro che un iperfanciullo. Come deve ridere l'ex direttore dell'*Avanti!* di questa turlupinatura che dura oramai da vent'anni!

Aspettate un momento, e tutta la buona e grassa borghesia italiana si metterà in moto per trovargli un buon posto. Perchè oggi Enrico è il primo disoccupato d'Italia.

M. Missiroli.

Conquiste nuove della « Scienza dell'Arte. » — Le sconfortevoli profezie che ancora qualche anno fa si facevano su la sorte meschina della storia artistica divenuta disciplina accademica, si sono andate a poco a poco avverando con esattezza miracolosa. Da che il prof. Venturi è riescito a creare nell'Università romana un degno equivalente della Scuola archeologica (o cara ed intangibile muraglia cinese, così fiera e popolosa del suo bel gregge bollato ed accasellato!) i catecumeni iniziati dalle sue assidue cure vanno, in fine, ricevendo le invocate investiture, e le libere docenze e gli incarichi d'insegnamento fioccano nel settentrione e nel mezzogiorno. Di quella disciplina non si occupavano pel passato che pochi uomini di gusto, pochi studiosi solitari, un ristretto manipolo di archivisti pazienti; ed era una vergogna! Ed era giusto, invece, che agli accattoni di titoli, trascinantesi faticosamente nel campo della letteratura, venissero ad aggiungersi i nuovi racimolatori di peregrine scoperte compiute nel territorio felice della così detta scienza dell'arte: era giusto che a quelle care tesi di laurea, le quali ci illuminavano su la fauna e la flora nel poema di Torquato Tasso o sul numero di ricordi mitologici ricorrenti nella *Divina Commedia*, succedesse qualche acuta discettazione su le *origini* dello stile di Bartolomeo Caporali o qualche poderosa comparazione tra la forma delle nocche delle dita e lo sviluppo nasale nelle figure di Sandro Botticelli e di Filippino Lippi. L'Italia è salva.

Ed è tanto più salva, l'Italia, in quanto le università ed i licei non sono i soli istituti ove posson trovare un posticino caldo i propagatori della nuova scienza. Ci sono le Gallerie e i Musei del regno. E nessuno ci aveva pensato finora! Nessuno aveva pensato che queste comode sedi han bisogno d'essere abitate da scienziati e non da dilettanti, da persone che sappiano una buona volta determinare l'età dei tarli visibili nelle vecchie tavole e ricordino a memoria quante pieghe poneva un certo ignoto coloritore del 400 nei risvolti della manica d'una veste di madonna. E poi, in questi istituti, c'è da entrare per la grande porta dei concorsi: cimento non pericoloso per chi rechi su la carne il fresco bollo scolastico, chè c'è posto per tutti, e c'è chi pensa ad addolcire indirettamente le piccole amarezze procurate al prof. Venturi. Basterà, dunque, un buon diploma e dei titoli opportuni: non molti, naturalmente, nè di grande entità; purché vi si rifletta un tacito e ben fatto omaggio ai precetti della scuola e ai metodi ufficialmente autorizzati, e, sopra tutto, non vi sieno tracce di estetismi peccaminosi e di deplorevoli avvelenamenti filosofici. Questo è il punto necessario. Raccomando a quanti si occupano di tali studi e di tali faccende di leggere attentamente, una per una, le relazioni dei concorsi a direttore dei musei e delle gallerie d'Italia. Sono di un salutare insegnamento per tutti gli scavezzacolli che amano vivere e lavorare fra le statue e i dipinti, infischiandosi della scuola archeologica e della sua più giovane compagna; vi apprenderanno essi, cosa bisogna definitivamente intendere per « esame stilistico » di un'opera d'arte e impareranno, una volta per sempre, come la trascuranza dei metodi e della inconfutabile terminologia della scuola costituisca un grave titolo di demerito per andare a custodire e a catalogare il patrimonio artistico dello Stato. Tutti quelli che si occupano di storia dell'arte dopo aver digerito vari volumi di estetica, compongano l'anima in pace, dunque, e non pensino a sfamarsi col denaro della P. I.

Oppure, dimentichino le loro disquisizioni stupide e vane, se vogliono vivere in buona grazia, e facciano penitenza su le soglie della scuola costituita. Per questa non c'è più rispetto in Italia. Gli autodidatti son troppi, e per giunta sono insolenti e maleducati. È una vergogna nazionale!

A. de R.

L'abbonamento per l'Estero costa Lire 7,50. — *I rivenditori si rivolgano alla Libreria* Succ. B. Seeber, *via Tornabuoni, Firenze.*

Al Professor TAROZZI.

Pubblicando una rivista, egregio professore, ella si rivolge a noi studenti con molti nobili propositi, ma con qualche non adorabile ingenuità. Ella dice, ad esempio: « Vorremo che essa [la rivista], divenisse per voi una lettura desiderata e cara, come a noi sarà dolce ritrovarci ogni mese in compagnia vostra, in comunione diretta colle anime vostre ». Ma scusi, e che cosa han fatto loro professori in tanti anni di insegnamento, venendo tra noi, se erano diligenti, tre volte circa la settimana, a parlare? In tanti anni, dunque, riconoscono di non essersi mai messi in contatto con le nostre anime. E come vorrebbero farlo ora? Sia pure ottima l'intenzione, ma la preparazione è pessima. Tanto più che noi sappiamo benissimo perchè non si sono messi in contatto con le nostre anime: non ci si sono messi, perchè le lezioni le facevano per obbligo, alla stracca; perchè c'era, fra i miei colleghi più fiacchi e loro professori, una complicità per abbreviare le lezioni e allungare le vacanze; perchè loro preferivano starsene a casa a fabbricar *titoli, grammatiche, antologie;* perchè i primi scettici, i primi Belacqua sono sulla cattedra e non nei banchi; perchè se uno studente è vivace e cerca di pensar per proprio conto, loro lo ritengono una testa matta e lo guardan di mal occhio; perchè, infine, all'Università, tutti quanti, dal bidello al rettore, sanno benissimo di starci per affari, loro professori per ricever lo stipendio, noi per strappare il permesso di sporcare carta bollata e insegnar grammatica.

E le pare un bell'esempio, se mai, quella lista di elogi, opportunatamente cavati dalle lettere private di molti valentuomini, che forma una pagina di réclame della sua rivista? Le pare proprio un esempio di elevatezza e di serietà e di tutte le altre belle cose che si predican dentro la sua rivista?

Uno Scolaro.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica ne LA VOCE.

I manoscritti si restituiscono a chi paga le spese postali.

Giuseppe Prezzolini, *Direttore.*

Angiolo Giovannozzi, *gerente-responsabile.*

Firenze – Stab. Tip. Aldino, diretto da L. Franceschini.

Libreria Internazionale - Succ. B. SEEBER

Via Tornabuoni, 20 - FIRENZE - 20, Via Tornabuoni

ULTIME NOVITÀ

Michel. Histoire de l'art. T. III. 1. Le style flamboyant . . . . . L. 16,50
Le Journal du Comte Roederer . . . . . 16,—
Dayot. Napoléon. (Album in-4 oblong) . . 16,—
Klumpke. Rosa Bonheur, savie et sont oeuvre. Avec 300 reproductions. . . . . 40,—
Rooses. Les chefs-d'œuvre de la peinture de 1400 à 1800. . . . . 18,—
Hourtig. Origines de la peinture . . . . 11,—
Prince Hohenlohe. Mémoires. Ier vol. . . 8,—
Jules Verne. Le pilote du Danube. Relié . 14,—
Jullien. Fantin-Latour, sa vie et ses amitiés. Illustré . . . . . 27,—
Grand Atlas Stieler. Edition revue 1909. . 65,—
Le Larousse pour tous. Vol. Ier relié . . . 25,—
A. France. Les contes de Tournebroche. . 11,—
A. France. L'île des Pingouins . . . . L. 3,50
R. Rolland. Jean Christophe. 6 vol. à . . 3,50
Coulevain. Au cœur de la vie. 3,50
Bourget Les détours du cœur 3,50
Poincaré. Science et méthode 3,75
Anglade. Les Troubadours 3,75
Flat. Nos femmes de lettres. 3,75
Georges Bizet. Lettres 3,75
Pages choisies de Emerson 3,75
Armengand. Le problème de l'aviation. Ill. 3,—
Luchaire. Innocent III. Le concile du Latran 3,75
Almanach de Gotha 1909 . . . . . 11,—
Almanach Hachette, diverses éditions.
Hickmann. Atlas de statistique 1909. . . 5,50
Sudermann. Das hohe Lied 6,75
Fusti. Giorgione. Ill. . . . . 27,—

Grandissima scelta di Carte per Natale e di Calendari a tutti i prezzi

BIBLIOTECA FILOSOFICA

Tel. 15-36 - PIAZZA DONATELLO, 5 - FIRENZE

Grandi sale di lettura, di studio e di conferenze.

Oltre 5000 volumi di filosofia, religione, misticismo, psichismo, ecc. — Le migliori Riviste filosofiche e religiose italiane e straniere.

Abbonamenti alla lettura e al prestito anche fuori di Firenze.

CONDIZIONI MITISSIME

Chiedere cataloghi e regolamenti.

FRATELLI PAPINI

Fabbricanti e Negozianti di Mobili

Casa fondata nel 1849

Deposito della Casa THONET di Vienna e GHIBELLINI di S. Giovanni in Persiceto

SI AMMOBILIANO APPARTAMENTI

FIRENZE - Borgo degli Albizi 29 e Via de' Giraldi - FIRENZE

Telefono 10-96

Cultura dell'Anima

(R. CARABBA e F.i - Editori — LANCIANO)

COLLEZIONE FILOSOFICA

diretta da

GIOVANNI PAPINI

Volumetti di 150 pp. formato Tauchnitz

I primi 4 volumi esciranno in febbraio:

I. - **Aristotele.** *Il primo libro della Metafisica.* Trad. di G. V. con introduzione.
II. - *Il pensiero* di **Galileo Galilei,** frammenti scelti e ordinati da G. Papini.
III. - **Schopenhauer.** *La Filosofia delle Università,* con introd. di G. Papini.
IV. - **E. Boutroux.** *La Natura e lo Spirito e altri saggi.* Trad. di G. Papini.

Di prossima pubblicazione:

GIUSEPPE PREZZOLINI

BENEDETTO CROCE

con ritratto autografo e completa bibliografia

È la prima delle monografie che l'editore Ricciardi di Napoli intraprende sui *Contemporanei celebri d'Italia* a L. 1.

GIUSEPPE PREZZOLINI

La Teoria Sindacalista

Un volume di circa 400 pagine con abbondante bibliografia, presso:

Francesco Perrella - Napoli, Salita Museo, 18.

Esciranno nel Febbraio.